

del verde musulmano, vedo sventolare l'aquila bicipite e il giallo e nero di casa d'Austria.

Navigando la Sava in agosto, si è come seppelliti dalle alte sponde, nella perpetua monotonia di un serpeggiamento fra l'argilla e la sabbia. I passeggeri arrivano al vapore da stazioni invisibili, e l'attenzione del viaggiatore resta esclusivamente concentrata fra la prora e il timone. Basta però quel poco per accorgersi che siamo in paese intermedio fra l'Occidente e l'Oriente.

Il capitano è un italiano di Dalmazia: mi passeggia accanto, facendo sonare gli sproni, un ufficiale serbo di cavalleria: un commerciante greco, accarezzando la nappa azzurra del *fez*, sta conversando con un prelato, ricco di barba e di paonazzo: due preti slavons misurano senza requie il tavolato del ponte: due matrone serbe colla calotta di porpora sul cucuzzolo, in pelliccia di velluto violetto e col fazzoletto annodato sotto il mento che pare abbiano mal di denti, bisbigliano dei loro affari: uno sciame di monache cattoliche a poco alla volta delicatamente si insinua fra i viaggiatori di prima classe, mentre hanno pagato per la seconda. Alcuni Musulmani di Bosnia si levano le larghe babbucce a punta, restando con una specie di sottoscarpa o calza di cuoio duttile e leggero, stendono il tappeto, e ci si mettono a covare il tempo, sgranando il rosario; altri, accoc-